

Alla ricerca dell'equilibrio perduto

Segue dalla prima

Per l'elezione del Parlamento si parla di una legge elettorale proporzionale col premio di maggioranza. E per farsi capire con un esempio ci si riferisce alle leggi elettorali per le regioni o le provincie. Un tal sistema non esiste in nessuna democrazia occidentale. I due modelli fondamentali sono quelli nel quale il governo è emanazione della maggioranza parlamentare e quello nel quale il capo dell'Esecutivo è investito direttamente dal popolo. In questo secondo modello il Parlamento non è un'appendice del governo, ma organo di controllo distinto, contropotere che ha pari legittimazione poiché è anche esso investito dal popolo. Molto sono, nelle realtà dei vari paesi le varianti dei modelli, ma univoci sono i principi alla loro base.

Le regole che valgono per comuni, province e regioni non sono ispirate a questi modelli, poiché in tali enti - ma le cose stanno cambiando in alcune regioni, come la Calabria - si elegge il presidente (o sindaco), e la sua maggioranza: il che è accettabile in organismi prevalentemente di amministrazione, ma non lo è per lo Stato. L'elezione del premier e della sua maggioranza degraderebbe il Parlamento a consiglio, organo della Corona, e provocherebbe una deriva plebiscitaria-cesaristica che troverebbe una discesa scivolosa nell'anomalia italiana. Giustamente Padellaro (*l'Unità* 9 agosto) si chiede: che pensa di fare l'opposizione? Temo che abbia già pensato, e che a parte i contrasti sugli altri aspetti della «Grande riforma» berlusconiana, sul «premierato forte» si profili una specie di inciucio.

Il presidente del Consiglio si prepara ad una «grande riforma»... cosa farà l'opposizione contro tutti questi possibili cambiamenti elettorali e istituzionali?

GIUSEPPE TAMBURRANO

La proposta dell'opposizione più gettonata è il disegno di legge costituzionale Tonini (che si dice ispirato da D'Alema e che tra le altre porta la firma di Amato). Che cosa propone? Cito testualmente la relazione: «Un modello in Italia già positivamente sperimentato in Comuni, Province e Regioni... l'elezione diretta del primo ministro capo di una ben definita maggioranza... potere sostanziale di scioglimento della Camera dei deputati attribuito al Primo ministro». Ma non è la stessa sinistra che bolle nella pentola berlusconiana? Tra Tonini e Berlu-

sconi ci sono differenze: la legge elettorale che nel d.d.l. dell'opposizione resta maggioranza per il 75%; lo «statuto dell'opposizione» previsto dalla Tonini rivolto a dare un ruolo incisivo alla minoranza; le leggi di «accompagnamento» che sono altre rispetto a quelle della riforma della destra. Vi sono poi - sempre nel testo Tonini - molte ambiguità. Il primo ministro non è «eletto direttamente» ma attraverso l'indicazione sulla scheda; è nominato dal Capo dello Stato, ma «in coerenza con i risultati delle elezioni»; lo scioglimento della Camera avviene

con atto puramente formale del capo dello Stato ecc. Sono però ambiguità da Sibilla cumana, forse volute e comunque non difficili da rimuovere per appianare il terreno di un avvicinamento con la maggioranza su questo problema: un avvicinamento oggi difficile, data l'incomunicabilità etico-politica tra opposizione e governo, ma non impossibile in futuro. È deprecabile l'incontro tra maggioranza e opposizione per la riforma elettorale ed istituzionale, cioè su questioni che riguardano la casa comune? No, ovviamente. Purché

a) l'incontro avvenga in un quadro rispettoso dei principi della democrazia e b) si creino condizioni di competizione non tanto squilibrate (conflitto di interessi, controllo dei media, ecc.) da assicurare vantaggi indebiti a una delle parti in gara. E qui mi sento interpellato dai fautori dell'incontro: ma i dati disponibili - sfascio della maggioranza, riduzione della conflittualità tra i partiti dell'opposizione, risultati delle recenti amministrative favorevoli al centrosinistra, sondaggi sfavorevoli al centrodestra - accreditano l'ipotesi della sconfitta di Berlusconi. Risponde che le regole della democrazia debbono essere le stesse, sempre, per amici e nemici. A parte il rischio di dare a un Berlusconi eventualmente vincitore come si sa le elezioni habent sua sidera più potere di quanto ne ha, un calcolo cinico, puramente elettorale-

listico, dell'opposizione provocherebbe un grave danno alla sua immagine, anche a livello elettorale. Consiglio di tenere un occhio all'ipotesi di una riforma bipartisan e un altro all'evoluzione della situazione politica. I contrasti nella maggioranza non hanno un carattere episodico, ma appaiono ogni giorno di più vibrazioni di un sistema che può portare a nuovi assetamenti «tettonici». È il caso di dire che l'epicentro è al Centro. Partiti e personalità che hanno una radice nella vecchia Dc, si trovi quella radice oggi nel terreno dell'Ulivo o della Casa della Libertà, aspirano a un ruolo più incisivo che possa riequilibrare o sostituire il duo Berlusconi-Bossi. Tutto ciò che contribuisce e deberlusconizzare l'Italia è ben accetto. È il caso quindi di guardare alla riforma elettorale ed istituzionale anche con questo occhio.

L'Italia e i sabotatori dell'Onu

GIAN GIACOMO MIGONE

La lettera con cui Kofi Annan lamenta il disimpegno finanziario dell'Italia nei confronti dell'Onu costituisce una conferma di quanto gli osservatori più attenti già sapevano. La politica estera smandriata e scorreggiona di Silvio Berlusconi (sono le parole usate da Luigi Pintor in una diversa occasione) in realtà nasconde una coerenza nei comportamenti di fatto che configura una vera e propria svolta, non solo rispetto ai governi a maggioranza di centrosinistra ma anche nei confronti di una tradizione consolidata nel corso della prima Repubblica. Infatti, qualsiasi governo precedente avrebbe potuto affermare a giusto titolo che il primo e principale interesse nazionale dell'Italia consiste nel rafforzamento e nell'autonomia delle organizzazioni internazionali di cui essa fa parte: in pri-

mo luogo l'Onu, l'Unione Europea, la Nato. Di tutto ciò resta soltanto un'alleanza con gli Stati Uniti che, nei momenti più acuti della guerra fredda configurava una subalternità corretta dall'impegno nell'Onu e dalla vocazione europeista, ma che nella sua versione attuale può solo sintetizzarsi con le parole dello stesso presidente del Consiglio: «Con voi americani siamo d'accordo prima ancora di conoscere le vostre scelte» (cito a memoria).

I guasti provocati alla politica europea li conosciamo già. Resta forse l'esigenza di sottolineare l'importanza: sottrarre uno dei Paesi di maggiore peso obiettivo che è anche uno dei fondatori dell'Unione alle forze trainanti del processo di unificazione significa correre il rischio di arrestarlo. La Gran Bretagna è tradizionalmente eurosce-

ca - una formula che esprime una partecipazione riluttante, tardiva, comunque reale - e le propensioni con ogni probabilità transitorie dei nuovi arrivati dell'Europa centro-orientale spostano poco. Invece, con la defezione dell'Italia, il cui apporto fu essenziale ad esempio all'epoca della scelta dell'euro, il discorso rischia di cambiare radicalmente. E ora l'Onu. Negli anni in cui gli Stati Uniti smisero di versare le loro quote l'Italia arrivò ad occupare la quinta posizione tra i paesi finanziatori (addirittura la terza per quanto riguardava le operazioni di Peace Keeping), configurando uno sforzo che contribuiva a supplire al disimpegno statunitense, pur tenendo la porta aperta nei suoi confronti. La scelta attuale dell'Italia si configura, quindi, come atto di sfiducia nell'impegno, essenziale pur

nella sua imperfezione, per la costruzione di istituzioni e regole globali che soltanto l'Onu può rappresentare. Oltreché costituire un ulteriore segnale della crisi della politica di bilancio formulata da Giulio Tremonti, questa scelta esprime un'adesione palese ad un mondo in cui il dominio unilaterale degli Stati Uniti vorrebbe sostituirsi ad un ordine internazionale in cui gli stessi Stati Uniti in altra epoca hanno contribuito in maniera decisiva. È appena il caso di aggiungere che questa decisione cade, forse non a caso, nel momento in cui gli Stati Uniti devono scegliere se continuare a fare i conti praticamente da soli con le conseguenze nefaste della guerra in Iraq o se rivolgersi, ancora una volta, alle Nazioni Unite. Il primo dovere di un paese amico non è quello di offrire indicazioni nella direzione giusta?



Centaro, un Don Chisciotte in delirio

SAVERIO LODATO

Occorre aspettare agosto per conoscere finalmente il Centaro-pensiero su fatti di mafia e di antimafia. Con un'inedita intervista a *Panorama*, che la intitola: «Mafiologi, andate in pensione», il presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta, siracusano, di Forza Italia, vuota il suo personalissimo sacco, brandisce la durlindana, ha tutta l'aria di chi vuole uscire dai gangheri decidendosi finalmente a comunicarci la sua verità rivelata. E sembra di leggere un'intervista rilasciata da un Don Chisciotte in delirio, che scambia mulini a vento per ferocissimi e occhiosi nemici, a un disincantato Sancho Panza, (l'intervistatore di *Panorama*), che almeno ci prova a tirarlo per i lembi della corazza. Ma non c'è niente da fare. Don Chisciotte-Centaro sembra averci preso gusto, e mena fendenti da orbi. La sua è una verità - lo anticipiamo subito - sconcertante. Costruita - è solo per questo che ce ne occupiamo - su parole in libertà. Sulla disin-

volta falsificazione delle date. Sullo stravolgimento di regole delle quali il presidente di una commissione parlamentare dovrebbe essere il primo geloso garante. Piuttosto forte dell'intervista, le eterne diatribe sul processo Andreotti, recentemente giunto alla conclusione dell'appello, e con motivazioni di sentenza non proprio edificanti per il senatore che è stato sette volte presidente del consiglio in Italia. Ma andiamo con ordine. Pontifica Centaro: «Se dovessi valutare il processo Andreotti secondo i canoni comportamentali ordinari dell'attività politica, direi che si è trattato di un assaggio». Già: perché dovrebbe? Correttamente, l'intervistatore Ste-

fano Brusadelli (nell'ingrato ruolo di Sancho Panza) gli chiede infatti: «Che significa processo d'assaggio?». Centaro con la visiera dell'elmo ormai calata sugli occhi: «Se fosse arrivata la condanna, la logica della politica avrebbe comportato che il passo successivo sarebbe stato quello di trasferire l'accusa di mafiosità dalla Dc al partito moderato di maggioranza relativa che ne ha preso il posto. Cioè a Forza Italia... Così però privilegierei l'analisi politica, sovrapponeandola o sostituendola all'analisi giudiziaria, più rispondente alla realtà». Noi non sappiamo quale «politica» frequenti, e con quali «logiche» e con quali «canoni ordinari», l'onorevole Centaro. E se la politica, in questo caso, non c'entrasse per niente?

D'altra parte, se il buon Centaro avesse scelto come chiave di lettura del processo Andreotti, l'evoluzione della specie di Darwin, avrebbe potuto convincersi che i ma-

gistrati, mettendo sotto processo l'uomo politico democristiano più noto al mondo, in realtà stavano creando una nuova specie da laboratorio: l'Homo Berlusconi, destinato, infatti, a prendere il sopravvento e a essere clonato all'infinito. Ma è la falsificazione delle date che ci irrita, e diventa intollerabile quando riscontrata in un così alto rappresentante istituzionale. Quando iniziarono le grane di Andreotti, era il marzo 1993, mese in cui venne inoltrata al Senato da Gian Carlo Caselli e dalla sua Procura, la richiesta di autorizzazione a procedere. Forza Italia, a quella data, ufficialmente, ancora non esisteva. E non è neanche certo che all'epoca Berlusconi avesse già deciso, novello Socrate, di bere il calice amaro della cicutia; nel caso del cavaliere - com'è noto - una ben più sopportabile «discesa in politica». Possibile allora straparlarne sino a questo punto? Ma Centaro, che aveva aspettato sino ad agosto per vuotare il sacco, ci riserva altre sorpre-

se. Dice: «Nel rispetto della magistratura, mi riservo il diritto di criticare l'impianto logico di quella sentenza». In quali punti?, gli viene chiesto. E lui tetragono: «È singolare che i collaboratori di giustizia siano considerati credibili fino al 1980, e poi non più...». Perbacco. Questo sì che è un colpo da tramortire gli avversari. Ora non tutti sanno che Salvatore Scaduti, presidente della corte d'appello del processo Andreotti, ha già spiegato a Centaro - con un'appendice nota molto articolata - che è inutile che finga di non capire: il collaboratore che è stato ritenuto credibile è Francesco Marino Mannoia che ha raccontato di due incontri (fine 1979, inizio 1980) fra Andreotti e Stefano Bontate, insieme ad altri mafiosi, alla vigilia e nella fase successiva all'uccisione di Piersanti Mattarella, presidente della Regione Siciliana. Incontri che vertevano proprio sulla possibile soluzione

della «delicatissima questione Mattarella». Scaduti glielo ha spiegato tanto discalamicamente che, della sua nota, la totalità dei Tg Rai e Mediaset non hanno riportato una parola. Ovviamente per non far fare a Centaro la figuraccia dell'ignorante. Ma Centaro - come il Totò di «birra e saliscie» - torna a ripetere nell'intervista a *Panorama*, la stessa banalità con aria ispirata, facendo finta che la corte abbia scritto in sentenza: crediamo ai pentiti sino a una certa data, dopo no. Diversamente verrebbe meno la prescrizione che ci consente di assolvere l'imputato. Una simile concezione del diritto, più consona alle contrattazioni in un suk levantino, pare sia quella del

presidente della commissione parlamentare del quale ci stiamo occupando. Ma stiamo ancora: «È singolare che tanto accanimento si sia esercitato contro un uomo che aveva già perso il suo potere. Ma Andreotti è un simbolo. Il simbolo della vecchia classe dirigente. Seguendo l'analisi politica (un'altra volta? n.d.r.), se si fosse riusciti a dimostrare la sua contiguità con la mafia, allora sarebbe stato facile, quasi per proprietà transitiva, trasmettere quel giudizio di condanna alla forza che ha ereditato gran parte dello spazio della vecchia Dc, e cioè Forza Italia (un'altra volta? n.d.r.)». Vi risparmiamo, per non farla troppo lunga, i giudizi di stretta mafologia nei quali il nostro si avventura, le «stoccate» alla sinistra, le anticipazioni su future leggi in materia di mafia. La nostra speranza è che col ritorno di temperature più accettabili, Don Chisciotte rientri in sé. E forse, in autunno, di quest'intervista a *Panorama* non ricorderà più nulla.



cara unità...

Il prezzo della libertà/2

Le Girandole

Cara Unità, ben felici di pagare dieci centesimi in più, con la grande gioia di vedere ogni giorno ripagato questo piccolo grande sforzo con una moneta sempre più rara: il senso critico, la moderazione, il non mostrarsi ai piedi di tanta miseria umana ancor prima che intellettuale, che pare oggi essere diventata un «faro». Non intendiamo esprimere alcuna supposizione in merito all'episodio delle tre pallottole da voi ricevute, al pari (a quanto da voi stessi riportato) del direttore di *Libero*. Sappiate ad ogni modo che il nostro sostegno nei confronti di chi intende battere senza indugi o alcuno per la libertà e il pluralismo di informazione sarà sempre pieno e convinto. A tal riguardo, che cosa possiamo dire dello spettacolo di una Repubblica Costituzionale in cui viene sempre meno l'aurea regola dell'Indipendenza dei poteri, in cui l'esecutivo combatte l'autonomia del potere giudiziario usando strumentalmente il legislativo? È lecito auspicare che le domande dell'*Economist* vengano prese in seria considerazione non solo dalla parte più attiva della

società civile, ma anche da quelle centinaia di migliaia di italiani sempre più dubbiosi, da quella parte del mondo imprenditoriale per la quale l'esistenza ha un senso anche se per qualche istante gli idoli profitto e consumo non vengono considerati le uniche fonti del pensiero e dell'azione? È legittimo manifestare la propria contrarietà ad un uso sistematicamente strumentale dell'istituto delle Commissioni d'inchiesta, ricordando fra l'altro (anche al Procuratore Blandini), che i parlamentari sono fino a prova contraria degli esseri umani e le loro disponibilità di tempo ed impegno mentale non sono illimitate e vanno quindi gestite con un minimo di assennatezza? È così contrario a qualsiasi principio di buona creanza istituzionale non trovarsi in pieno accordo con chi persevera nel voler insegnare a noi cittadini che c'è un tempo per chiudere la bocca, uno per coprirsi gli occhi ed uno per turarsi le orecchie, ma non c'è mai un tempo per reclamare un colpo di reni da quella parte delle istituzioni e del ceto politico che non ha ancora smarrito del tutto il senso dello Stato? E infine, e tornando all'*Economist*, è davvero irriverente proporre che il presidente del Consiglio accetti la sfida dei giornalisti britannici, facendosi intervistare da un giornalista serio ed imparziale? Potrebbe anche farne dono a tutti gli italiani registrandola su una video-cassetta natalizia. Altro che libro-strema o euro-convertitore....

P. David Portaleone, Mediglia (MI)

Cara Unità, il modesto aumento di costo non è un grande sacrificio rapportato ai tempi che stiamo vivendo. Dovessi rinunciare a qualcosa per leggermi chiuderò l'abbonamento Rai, tanto per come e per quello che ci raccontano i Tg di Rai1 e Rai2... Se prima ti acquistavo saltuariamente, ma non manco mai di leggermi in rete, dopo le esternazioni di James Bondi, e non solo, è diventato un piacere acquistarti quotidianamente. Anche per non rischiare di perdere gli impagabili ed arguti scritti di Marco Travaglio, al quale invio i miei cordiali saluti.

Giorgio Peri

Cara Unità, ho visto che il prezzo del giornale è aumentato di dieci centesimi. Sono certo che, come me, i nostri lettori capiranno le ragioni di quel piccolo sacrificio. Ma io mi permetto di suggerirti un mezzo semplice, veloce e privo di contropartite, per ottenere un cospicuo finanziamento. Leggendo attentamente le motivazioni della sentenza del processo IMI-SIR ho constatato che, durante un interrogatorio, gli eredi Rovelli, alla domanda: «Come mai avete deciso di pagare quanto richiesto da Previti e da Acampora senza aver loro assegnato nessun incarico e senza nessuna documentazione del credito vantato?», questi risposero: «Perché si trattava di insigni avvocati di Roma».

Ora ascoltami bene: tu ti presenti agli eredi Rovelli, ti qualifichi qual sei: un insigne direttore di Roma, et voilà, 68 miliardi sono nostri! L'uovo di Colombo! Saluti.

Simone Pavesi, Rizzio di Cerro al Lambro

Cara Unità, non sono d'accordo con la proposta del lettore Alberto Genovese di commerciare il marchio «unità». Stesso discorso vale per altre testate di cui sono molto affezionato. Gramsci nel 1924 ha fondato il nostro quotidiano per dei nobili motivi, i gadget dell'*Unità* sarebbero inutili e volgari prodotti commerciali. Va bene la lotta di classe, le manifestazioni, i sindacati, ma non è con qualche giocattolino che si tiene a bada la guerra e questa destra pericolosissima. Anche se il ginepro deve essere a puro scopo commerciale è comunque molto triste. Mi dispiacerebbe leggere sul vostro giornale articoli come: «Esaurite le magliette dell'*Unità* in edicola solo i pantaloncini dell'*Espresso*». È sempre piacevole leggere Bananas, i fumetti di Sergio Staino (la satira della prima pagina e Montemaggio) e Jack Folla; ho gradito anche «Facce bianche a Milano» di Anna Maria Ortese.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a *Cara Unità*, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it